

FERNANDO ARMELLINI

Ascoltarti è una festa

Solennità, Feste
e Triduo pasquale

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Imprimatur

Padova, settembre 2007

Paolo Doni, *Vic. Gen.*

ISBN 978-88-250-1300-9

Copyright © 2007 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Per mantenere vivo il ricordo delle opere di Dio

L'esilio babilonese fu un evento traumatico per Israele, scosse le stesse fondamenta della sua fede.

Una sera, *lungo i fiumi di Babilonia* (Sal 137,1), alcuni deportati si recano dal profeta Ezechiele, anch'egli esule in terra straniera, per sottoporgli il loro angosciante quesito. Si siedono dinanzi a lui (Ez 14,1) e, dopo un lungo, mesto silenzio, gli dicono: la città santa è rasa al suolo, la terra ci è stata tolta e il tempio, delizia dei nostri occhi (Ez 24,15), è stato demolito. Lungi dal monte Sion, dalla sacra dimora che Dio si è scelto per abitare in mezzo a noi, dove potremo ancora incontrare e pregare il Signore? E come rendergli culto se non abbiamo più l'altare su cui offrire olocausti? Non Ezechiele, ma l'esilio rispose a questi interrogativi.

Il confronto con una cultura, una religione e una società diverse indusse i deportati a rivedere le loro convinzioni religiose e l'immagine che si erano fatti di Dio. Fece maturare la loro fede. Per molto tempo Israele aveva condiviso con gli altri popoli la convinzione che la divinità risiedesse in luoghi particolari – su monti, sotto alberi frondosi, presso grotte e sorgenti – e che fosse necessario metterle a disposizione una casa. Quando i re conquistavano una nuova terra, profanavano i templi degli dèi nemici ed erigevano un santuario al loro Dio.

A Babilonia questa concezione religiosa entrò in crisi. Gli esiliati si resero conto che il Signore dell'universo non è racchiuso in uno spazio sacro: «Dice il Signore: il cielo è il mio trono e la terra è lo sgabello dei miei piedi. Quale tempio mi potreste costruire o quale luogo potreste fissarmi come dimora?» (Is 66,1).

Anche le pratiche culturali furono poste in causa. Perché rammaricarsi – ci si chiese – dell'impossibilità di sacrificare

giovenchi, di immolare agnelli e capri e di offrire incensi? Non ha forse detto il Signore per bocca del profeta: «Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco» (Is 1,11). Era giunto il momento di purificare l'immagine che si erano fatta di Dio e di instaurare con lui un rapporto radicalmente nuovo. Non era necessario un tempio per incontrare il Signore. Egli non si rende presente in un luogo, ma *nella sua parola* e il sacrificio che gli è gradito è *l'ascolto della sua voce*. Questa nuova spiritualità sbocciata a Babilonia fiorirà nei secoli seguenti. Il salmista pregherà il Signore: «Sacrifici e offerte non gradisci... Nel testo sacro c'è scritto che devo compiere ciò che ti dà gioia. E questo che io desidero, o mio Dio» (Sal 40,7-9). Ai suoi discepoli il saggio Qoèlet insegnerà: «Avvicinarsi *per ascoltare* vale più del sacrificio» (Qo 4,17) e Gesù proclamerà: «Beati coloro che *ascoltano la parola di Dio* e la mettono in pratica» (Lc 11,28). *Ascoltare* sarà uno dei verbi chiave della Bibbia: ricorre 1188 volte nell'Antico Testamento e 428 volte nel Nuovo. A Babilonia nacque l'istituzione della sinagoga, il luogo dell'incontro di una comunità senza patria e senza tempio. Là gli israeliti hanno cominciato a riunirsi non più per offrire a Dio sacrifici cruenti, ma *per ascoltare la sua parola, per leggere e interpretare le Scritture sante*. Compresero che non era il santuario il luogo in cui erano chiamati a celebrare le lodi del Signore, ma la vita. Tornati in patria, recarono con sé una delle scoperte più significative della storia delle religioni: la fede in un Dio non associato a un'immagine, a uno spazio, a un luogo, ma agli eventi della storia. Anche le feste assunsero un nuovo significato.

Come tutti i popoli dell'antico Medio Oriente, prima dell'esilio Israele celebrava solennità legate alla natura, al volgere delle stagioni; erano feste agricole e pastorali: la luna nuova, le transumanze primaverili, la raccolta dell'orzo e del grano, la vendemmia. Dopo l'esilio queste feste furono reinterpretate alla luce degli interventi di Dio nella storia. La *pasqua* – in origine festa della primavera – divenne celebrazione della liberazione dall'Egitto; la festa della mietitura si trasformò in

commemorazione del dono della legge sul Sinai; la *festa delle capanne* che concludeva la stagione agricola fu scelta per ricordare il soggiorno in tende nel deserto. Era nata la nuova fede che Israele avrebbe consegnato al mondo: la religione della contemplazione delle meraviglie operate da Dio, dell'ascolto della sua parola e della pratica della giustizia. La cattedrale in cui si celebra questa fede è la vita, la storia è il santuario in cui si loda il Signore. Gesù – l'ebreo – ha portato a compimento questa rivelazione. Alla samaritana ha annunciato un nuovo tempio: «Né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre corrispondendo fedelmente al suo amore» (Gv 4,22-23). È innegabile il disagio che oggi molti provano di fronte al disorientamento esistenziale di una società in cui i valori che contano non sono quelli religiosi, ma il denaro, il successo, il benessere, il piacere ad ogni costo. «Vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo» (Tt 2,12-13) è una proposta estranea alla nostra cultura e ai più risulta priva di senso. Non è saggio – assicura il Qoèlet – sostenere che «i tempi antichi erano migliori del presente» (Qo 7,10), tuttavia, ha una spiegazione il rimpianto che alcuni provano per il tempo in cui la giornata era scandita dal suono delle campane, il lavoro era accompagnato dalla preghiera e il trascorrere dei mesi era ritmato dalle solennità liturgiche. Questa nostalgia è il sintomo di una ricerca di interiorità, di un sano desiderio di respirare un'aria più spirituale.

A questo bisogno la chiesa non risponde con una spiritualità vecchia, già superata dagli israeliti nell'esilio babilonese, ma offrendo ai suoi figli, nel ciclo liturgico annuale, *la contemplazione degli eventi della vita di Cristo* e donando loro, come alimento, *il puro latte della Parola*, affinché con esso possano «crescere verso la salvezza» (1Pt 2,2). Per impregnare della presenza del Signore tutta la vita della comunità, per trasformare tutta la quotidianità in tempo sacro, oltre ai *tempi forti* – Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua – la chiesa, ha voluto sviluppare il mistero pasquale anche nel *Tempo ordinario*, nelle domeniche e in ogni giorno dell'anno. Ha proposto alla meditazione dei fedeli, nella liturgia domenicale e

in quella feriale, episodio dopo episodio, il racconto evangelico di tutta la vicenda storica di Gesù.

Questa meditazione ha fatto sorgere nelle comunità il bisogno di riflettere più profondamente sul mistero di Dio – per questo fu istituita la festa della Santissima Trinità – e di celebrare anche altri eventi significativi della vita di Gesù: l'Annunciazione della sua nascita, la Presentazione al tempio, la Trasfigurazione, l'Esaltazione della Santa Croce, il Pane eucaristico, il Sacro Cuore. Lungo i secoli, le feste religiose andarono gradualmente moltiplicandosi. Furono introdotte quelle dei santi, della Madonna, di san Giuseppe, le novene, le vigilie, le ottave, le sagre... Verso la fine del medioevo – il periodo del massimo sviluppo delle feste cristiane – i giorni festivi (oltre alle domeniche) si aggiravano, nell'arco di un anno, attorno ai 120-130, uno ogni due o tre giorni. Erano – è vero – anche occasione di svaghi non sempre onesti, di risse e disordini morali, suscitavano serie preoccupazioni nei pastori d'anime più accorti e pii, tuttavia, sono serviti a mantenere vivo nel popolo il riferimento al trascendente, il gusto della preghiera, l'attaccamento ai valori eterni. Con il Rinascimento e l'Illuminismo l'interesse per il cielo andò scemando; la gente si ripiegò sempre più sulle realtà terrene e il numero delle feste fu ridotto in modo drastico.

Negli ambienti rurali le devozioni hanno continuato ad essere coltivate in un clima di intensa e autentica religiosità. Hanno favorito una vita morale virtuosa e impegnata anche se, purtroppo, il legame di queste feste con la Pasqua fu percepito sempre meno.

Il concilio Vaticano II ha riportato al centro di ogni azione liturgica la celebrazione dell'opera salvifica di Cristo e l'ascolto della parola di Dio. Ha conservato alcune delle festività più sentite dal popolo cristiano dando loro la giusta collocazione nell'anno liturgico e, soprattutto, arricchendole di testi biblici idonei ad alimentare il richiamo di ogni devozione alla Pasqua. Eredi della spiritualità germogliata a Babilonia e consacrata da Gesù – la *spiritualità dell'ascolto della Parola* – noi ci porremo in ascolto delle letture bibliche proposte nella liturgia di queste feste.

Conversione di san Paolo
(25 gennaio)

Accompagnato per mano sulla via chiamata Diritta

Chi entra in Damasco dalla porta orientale imbecca la *via Diritta*. È l'antico decumano che, da est a ovest, attraversa tutta la città e che, fino ad oggi, ha conservato il nome datole dai romani.

L'autore del libro degli Atti ricorda che la casa dove Paolo fu accolto dopo aver ricevuto la rivelazione del cielo, si trovava lungo questa strada (At 9,11). Non voleva darci una banale informazione, ma comunicarci un messaggio.

La via: un'immagine che ricorre spesso nella Bibbia per indicare una scelta di vita.

Il Dio d'Israele non ama i compromessi, per questo ha proposto al suo popolo una scelta perentoria: «Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male e ti comando di amare il Signore tuo Dio e di *camminare per le sue vie*» (Dt 30,15ss.). Giunti a un bivio bisogna scegliere: o una strada o l'altra.

«Tutte *le vie del Signore* sono giustizia» (Dt 32,4), ma come scoprirle? Esse sono lontane dalle nostre «quanto il cielo sovrasta la terra» (Is 55,9).

Desideroso di trovarle, il salmista implorava: «Signore, fammi conoscere le tue vie» (Sal 25,4). Anche Gesù ha ripreso questa immagine: «Larga e spaziosa è *la via* che conduce alla perdizione, è angusta invece *la via* che conduce alla vita» (Mt 7,13-14) e ha indicato se stesso come «*la via*» (Gv 14,6).

Coscienti di avere incontrato in Gesù *la via* della vita, i primi cristiani amavano identificarsi come «Quelli della via».

Quando si incamminò verso Damasco, Paolo era deciso a «condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, *seguaci*

della via» (At 9,2). Era persuaso di essere sulla *retta via*, di percorrere i sentieri diritti, quelli segnati dalla Toràh e dalle sacre tradizioni del suo popolo. Caparbiamente ancorato alle proprie convinzioni religiose, non era nemmeno sfiorato dal dubbio che qualche sua idea e qualche sua scelta dovessero essere rimesse in discussione.

Era pieno di zelo, generoso, disposto anche a dare la vita per la causa in cui credeva; ma, come tutti i fanatici, era intollerante con chi la pensava in modo diverso, non si poneva interrogativi, coltivava solo certezze.

Solo una luce del cielo poteva dissolvere la densa tenebra in cui era immerso e, a Damasco, condurlo sulla *via chiamata Diritta* dove la comunità dei *seguaci della Via* lo avrebbe accolto e cambiato da persecutore in apostolo delle genti.

- *Per interiorizzare il messaggio, ripeteremo:*
«Conducimi, Signore, nelle tue vie,
guidami sul retto cammino.

Prima lettura (At 9,1-22)

¹ *Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote² e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati.* ³ *E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo⁴ e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?».* ⁵ *Rispose: «Chi sei, o Signore?».* *E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!».* ⁶ *Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».* ⁷ *Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno.* ⁸ *Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco,⁹ dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda.*

¹⁰ *Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: «Anania!».* *Rispose: «Eccomi, Signore!».* ¹¹ *E il Signore a lui: «Su, va' sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando,¹² e*

ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista». ¹³ Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. ¹⁴ Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». ¹⁵ Ma il Signore disse: «Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; ¹⁶ e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome».

¹⁷ Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». ¹⁸ E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, ¹⁹ poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, ²⁰ e subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio. ²¹ E tutti quelli che lo ascoltavano si meravigliavano e dicevano: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?».

²² Saulo frattanto si rinfrancava sempre più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo.

«Ho visto il Signore, mi è apparso, si è fatto vedere anche a me». Con questo linguaggio biblico, Paolo racconta il suo incontro con il Risorto (1Cor 9,1; 15,6-8). Ma cos'è realmente accaduto lungo la via di Damasco?

Con un manipolo di guardie del tempio, Paolo lascia Gerusalemme e, a briglia sciolta, si lancia verso la capitale siriana per arrestare i discepoli del Signore. È ormai giunto alle porte di quella città quando una luce sfolgorante lo investe, lo sbalza da sella e lo scaraventa a terra.

È questo il quadro drammatico della «conversione» di Paolo che abbiamo impresso nella mente e che gli artisti hanno raffigurato.

Eppure, nel testo degli Atti degli apostoli non c'è alcun accenno né al cavallo, né alla scorta militare. I compagni di viaggio che a un certo punto prendono per mano l'apostolo e lo conducono in città non sono soldati, ma persone che casualmente si trovano con lui per strada.

Per cogliere il messaggio del brano, cominciamo allora a eliminare dalla scena i cavalli imbizzarriti e il fragore delle armi che non c'entrano e che distolgono l'attenzione dai dettagli veramente significativi: *la luce e la voce del cielo, la cecità e il recupero della vista.*

La conversione di Paolo ha costituito un momento determinante nella vita della chiesa primitiva. È dall'instancabile attività di questo apostolo che a Cipro, in Asia minore, in Macedonia, in Grecia sono sorte numerose e ferventi comunità cristiane. Ecco la ragione per cui l'autore del libro degli Atti riferisce non una, ma ben tre volte l'evento accaduto lungo la via di Damasco. Quello che ci viene proposto nella lettura è il primo, gli altri sono narrati in At 22,4-16 (altra lettura possibile per questa festa) e 26,9-18.

Se confrontiamo questi tre racconti rimaniamo sorpresi dal fatto che, pur essendo stati redatti dallo stesso autore, in più punti si contraddicono.

Nel brano di oggi si dice che i compagni di viaggio di Paolo si fermano ammutoliti, sentono la voce, ma non vedono nessuno (At 9,7). Se invece leggiamo il discorso che l'apostolo rivolge ai giudei di Gerusalemme ci sentiamo dire: «Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava» (At 22,9).

Continuando a scorrere il libro degli Atti, troviamo la terza versione. È ancora Paolo che racconta: «Vidi sulla strada una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. Tutti cademmo a terra e io udii una voce dal cielo che mi diceva in ebraico: ...Duro è per te recalcitrare contro il pungolo» (At 26,14).

A questo punto diventa un'impresa ardua stabilire chi ha visto, chi ha udito, chi è caduto. Si tratta – è chiaro – di incongruenze di scarso rilievo, tuttavia esistono. Sono un chiaro invito dell'autore a non leggere in modo superficiale l'episodio, quasi si trattasse di un semplice fatto di cronaca. Servendosi del linguaggio biblico, egli si propone un obiettivo ben più elevato di quello di darci informazioni.

Ci introduce nel dramma interiore vissuto da Paolo – il fanatico persecutore – quando, in modo sorprendente e inat-

teso, un giorno è stato illuminato dal cielo e ha fatto la scoperta che ha cambiato radicalmente la sua vita. Dio gli ha fatto capire la vera identità di Gesù: colui che era stato rifiutato dall'istituzione, il maledetto, il giustiziato, era invece l'Eletto.

Nelle sue lettere, Paolo fa spesso riferimento all'esperienza vissuta lungo la via di Damasco. Il richiamo più significativo si trova nella lettera ai Galati: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito...» (Gal 1,11-16).

Ciò che in questa, come nelle altre lettere, non viene menzionato sono i fenomeni straordinari. Non solo non si parla di cavalli e soldati, ma scompaiono anche tutti gli altri dettagli apparentemente prodigiosi: il lampo abbagliante, la caduta a terra, la voce misteriosa.

Nelle lettere tutto è molto sobrio e realistico. L'apostolo non precisa come è avvenuto il suo incontro con Cristo, si limita a mettere in risalto che la scoperta del Signore è avvenuta per un dono gratuito del Padre. È stato lui a rivelargli suo Figlio e ad affidargli la missione di annunciarlo fra i pagani.

Da quel giorno la sua vita ha subito un cambiamento radicale. Prima conosceva Gesù *secondo la carne* (2Cor 5,16), cioè secondo la mentalità degli uomini; dopo lo ha riconosciuto come il Messia e, da quel momento, tutto ciò che costituiva per lui un titolo di gloria divenne «spazzatura» (Fil 3, 7-10).

Educato nelle rigide tradizioni religiose dei suoi padri, aveva assimilato i criteri di giudizio di questo mondo e dell'istituzione giudaica. Era convinto che Gesù fosse un bestemmiatore, un eretico che predicava un Dio diverso da quello dei rabbini. Insegnava che egli è un Padre che ama indistin-

tamente i malvagi e i giusti, che considera tutti gli uomini suoi figli e accoglie nella sua casa cattivi e buoni per la festa di nozze (Mt 22,10).

Com'è giunto Paolo a questa folgorazione improvvisa che lo ha trasformato da accanito persecutore in apostolo?

Egli è stato investito dalla luce del cielo, ma – ci chiediamo – si è trattato di un bagliore materiale o – com'è più probabile – di una illuminazione interiore?

E se è così, di chi si è servito il Signore per operare questa conversione tanto inattesa e imprevedibile da essere riconosciuta da tutti come prodigiosa?

La luce della fede – chiarisce il racconto di oggi – è giunta al cuore di Paolo attraverso la voce di quel Gesù che egli perseguitava, perifrasi questa che indica chiaramente la comunità cristiana perseguitata.

La voce udita da Paolo altro non è stata che la testimonianza coraggiosa di chi era giunto prima di lui a credere nel Risorto. È probabile che, durante il viaggio da Gerusalemme a Damasco, un discepolo del Signore, incontrato per caso da Paolo «lungo la via», abbia condotto alla fede il persecutore, facendolo passare dalle tenebre alla luce.

Attraverso questo discepolo che Paolo perseguitava si è reso presente e gli ha parlato il Risorto.

La luce sfolgorante, la caduta per terra, il dialogo con la voce misteriosa... sono immagini impiegate nella Bibbia per descrivere, con linguaggio realistico, l'esperienza interiore dell'incontro dell'uomo con Dio (cf. Dn 8,18; 10,7-10).

Diversi dettagli del nostro racconto sembrano presi in blocco dal libro dei Maccabei.

Racconta la leggenda che Eliodoro fu inviato dal re Seleuco a Gerusalemme per saccheggiarne il tempio. Giunto davanti alla sala del tesoro fu affrontato da un cavaliere vestito di splendida armatura. Cadde a terra, fu colpito da una cecità totale e dovette essere portato via di peso da quel luogo. Fu salvato per l'intercessione del sommo sacerdote Onia e alla fine si convertì al Signore (2Mac 3).

Troppe somiglianze! Difficile sfuggire all'idea che l'autore del libro degli Atti abbia preso in prestito queste immagini

per trasmettere il suo messaggio. L'immagine della cecità prima e delle squame che poi si staccano dagli occhi si ritrova nella storia di Tobia (Tb 11,12ss.). Nel nostro racconto indicano l'oscuramento e la successiva illuminazione operati in Paolo dal messaggio evangelico. La parola del Signore Gesù ha reso tenebre in lui i bagliori effimeri delle realtà di questo mondo e gli ha spalancato gli occhi alla luce vera, quella che gli ha permesso di cogliere nitidamente i disegni imperscrutabili di Dio.

Paolo si è «convertito». Non ha chiuso il suo cuore alla luce di Cristo quando questa è brillata ai suoi occhi. Anche se gli è costato ammettere i propri errori, rivedendo tutta la sua vita ha preso coscienza che, fino a quel momento, era stato avvolto dall'oscurità.

Il suo stesso zelo religioso altro non era stato che cieco fanatismo. Lo riconoscerà, scrivendo a Timoteo: «Io ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io» (1Tm 1,13-15).

Anche per noi, la conversione non è un «innestare la retromarcia», ma «fare una inversione a U». A nessuno è dato di rivivere il suo passato; gli errori commessi rimangono, non possono essere cancellati, possono però essere riscattati con un'inversione di rotta, con una trasformazione radicale del modo di vedere e giudicare, di operare e di amare. Questo cambiamento di direzione della vita si attua quando – come è accaduto con Paolo – ci lasciamo illuminare dalla parola del vangelo che giunge a noi attraverso i fratelli della comunità, nostri compagni di viaggio «lungo la via».

A Paolo il Signore ha aperto gli occhi affinché anch'egli potesse «aprire gli occhi delle nazioni, perché si volgessero dalle tenebre alla luce» (At 26,18).

È un prodigio che oggi il Signore desidera ripetere per ognuno di noi.

Vangelo (Mc 16,15-18)

¹⁵ Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. ¹⁶ Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷ E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, ¹⁸ prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

L'ultima pagina del vangelo di Marco ci pone davanti una scena grandiosa: il Risorto appare agli Undici adagiati a mensa e, prima di inviarli in tutto il mondo a predicare il vangelo, li rimprovera per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non hanno creduto a quelli che lo hanno visto risuscitato (Mc 16,14).

Il riferimento esplicito ai dubbi dei discepoli non è marginale e forse ci sorprende. Com'è possibile – ci chiediamo – che, dopo che sono stati testimoni di ripetute manifestazioni del Risorto, permangano *increduli, duri di cuore* e non si fidino neppure di coloro che hanno già visto il Signore?

Non dobbiamo stupirci: il cammino di fede comporta lotte interiori, interrogativi, momenti bui e incertezze. Credere è una scelta impegnativa. Lo è stata per gli Undici e anche per Paolo che solo a tentoni e accompagnato per mano da compagni di viaggio è giunto sulla *via Diritta* di Damasco.

Il discepolo nella cui mente affiorano ancora dubbi potrà essere annunciatore convinto del vangelo di Cristo?

La prima parte del brano evangelico (v. 15) risponde a questo interrogativo.

Proprio gli Undici – gli *increduli, i duri di cuore* – sono scelti dal Risorto per essere suoi testimoni. È a loro che è affidata la missione di *andare nel mondo intero* a predicare Cristo.

Anche Paolo ha faticato molto prima di giungere alla fede. In seguito – pur sperimentando momenti di delusione e scoraggiamento – ha portato avanti con risolutezza e perseveranza la missione cui era stato destinato (At 9,15-16).

Qualcuno ha provato a quantificare i chilometri da lui percorsi nei viaggi apostolici per portare il vangelo fino ai confini del mondo allora conosciuto. Sono stati calcolati mille chilometri per il primo viaggio, 1400 per il secondo, 1700 per il terzo. Se l'apostolo è poi riuscito a realizzare il suo sogno di raggiungere la Spagna (Rm 15,24), allora i chilometri percorsi potrebbero diventare il doppio.

Dei momenti drammatici vissuti in questi viaggi, l'apostolo ha lasciato un elenco impressionante: «Tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli» (2Cor 11,25-26).

Nella chiesa primitiva non tutti hanno subito preso coscienza della volontà del maestro di far giungere l'annuncio del vangelo a tutte le genti. Le idee universaliste hanno faticato ad affermarsi; gli stessi apostoli hanno esitato prima di amministrare il battesimo ai pagani, convinti com'erano che la salvezza e le benedizioni promesse ad Abramo fossero riservate ai giudei. Si chiedevano addirittura se fosse lecito entrare nelle case e sedersi alla mensa degli incirconcisi.

Diversamente da loro, Paolo, dopo la conversione, ha subito avuto le idee chiare. Ha capito che la comunità cristiana non poteva rimanere chiusa negli angusti confini dell'istituzione giudaica; doveva sciogliere gli ormeggi e lanciarsi coraggiosamente verso il mare aperto del mondo.

All'annuncio della lieta notizia ai pagani egli ha dedicato la sua vita.

Nel comando del Signore c'è un'indicazione che può apparire sorprendente: il vangelo deve essere predicato *ad ogni creatura* (v. 15).

Anche le creature inanimate sono indicate dal Risorto come destinatarie dell'annuncio di salvezza.

Paolo mostra di avere colto il senso di quest'ordine quando invita a coltivare la speranza della redenzione non soltanto dell'uomo, ma di tutto il creato.

Ai cristiani di Roma scrive: «La creazione attende con im-

pazienza la rivelazione dei figli di Dio... e nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione» (Rm 8,19-21).

Una spiritualità del passato, impregnata di cultura greca più che di antropologia biblica, non ha dato il dovuto risalto all'intimo legame che unisce l'uomo al creato, alla madre terra e a tutti i suoi figli: all'acqua che scorre nei ruscelli e alle zolle dei campi, ai fiori, agli alberi carichi di frutti, agli animali della foresta e poi al sole, alle comete e agli astri che brillano nel firmamento. Non ci ha detto che il creato non è destinato a tornare nel nulla, ma che tutto sarà trasfigurato nella misteriosa realtà definitiva cui tendono tutti gli esseri che Dio ha chiamato all'esistenza.

Purtroppo, nel creato che il Signore aveva affidato all'uomo, è intervenuto il peccato che ha stravolto il disegno di Dio e ha asservito le creature inanimate al male e alla morte.

Il messaggio evangelico ha in sé una forza irresistibile – lo Spirito del Signore – che muta i cuori di pietra in cuori di carne (Ez 36,26-27), apre le menti alla comprensione del progetto di Dio sul mondo e comunica l'impulso a impegnarsi per portarlo a compimento.

Tuttavia, non è sufficiente l'ascolto del vangelo. Gesù sintetizza con due verbi la risposta che Dio si attende dall'uomo: *credere ed essere battezzato* (v. 16).

La via per giungere alla salvezza è indicata da Paolo in un celebre testo della lettera ai Romani: «Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene! La fede dipende dunque dalla predicazione» (Rm 10,9-17).

Per conoscere Cristo e la sua proposta è necessario anzitutto l'annuncio; poi viene il *credere* e poi il *battesimo*, primo e decisivo segno che è avvenuta l'adesione a Cristo.

Paolo è stato «uno strumento eletto» per porre, con la sua predicazione, il fondamento solido su cui si fonda la fede. Scrivendo ai corinti, egli chiarisce così il ministero al quale è stato chiamato: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo» (1Cor 1,17).

Nell'ultima parte del brano (vv. 17-18) il Risorto elenca *cinque segni prodigiosi* che si verificheranno per coloro che crederanno in lui.

Alcuni di questi segni paiono piuttosto strani: non sono mai stati realizzati da nessuno, neppure da Gesù.

Marco scrive il suo vangelo per cristiani che conoscono le Scritture, che sanno interpretare i simbolismi biblici e cogliere i riferimenti ai testi dell'Antico Testamento.

Nella promessa del Risorto – *Prenderanno in mano i serpenti* – essi odono subito risuonare le parole del salmista che, rivolto al giusto insidiato dai nemici assicura: «Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi» (Sal 91,13).

Per i discepoli il messaggio di queste immagini è chiaro: non devono temere i malvagi perché la forza divina – lo Spirito – che hanno ricevuto dal Risorto li rende invulnerabili e sicuri vincitori.

Percepiscono anche il richiamo alla profezia di Isaia: «Il leone abiterà insieme all'agnello, il leopardo si sdraierà accanto al capretto e i bambini giocheranno con i serpenti» (Is 11,6-8). Sanno che il profeta non si riferiva al cambiamento della natura aggressiva e pericolosa delle fiere, ma alle lotte e alle inimicizie che esistono nel mondo. Nel regno di Dio non ci sarà più posto per ostilità, rivalità e aggressioni reciproche.

Nelle promesse del Risorto, i cristiani delle comunità di Marco colgono il lieto annuncio: il mondo nuovo promesso nelle Scritture sante ha avuto inizio.

Le malattie delle menti e dei cuori travati dalle passioni saranno curate e anche tutto ciò che è diminuzione di vita – la miseria, il dolore, la fame, l'ignoranza, le discriminazioni – ha i giorni contati: sarà vinto dall'opera – *l'imposizione delle mani* – dei discepoli.

Gli uomini di oggi si attendono che l'annuncio del vangelo sia accompagnato da segni, da fatti che provino, in mo-

do inconfutabile, che il mondo nuovo è sorto. Se l'annuncio del cristiano non si rivela capace di trasformare la società, se non riesce a porre fine alle contese, alle guerre, ai soprusi, se non costruisce la pace, gli uomini non potranno credere che il Signore è risorto.

Da quando è stato accompagnato sulla *via Diritta*, Paolo non si è più allontanato dal cammino tracciato da Cristo. È stato certamente il più attivo, il più impegnato degli apostoli. È divenuto «ministro di Gesù Cristo fra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio» (Rm 15,16); per questo nella sua vita ha potuto contemplare anche i segni del mondo nuovo.

Indice generale

Prefazione

Per mantenere vivo il ricordo delle opere di Dio pag. 5

25 gennaio: Conversione di san Paolo

Accompagnato per mano
sulla via chiamata Diritta » 9

2 febbraio: Presentazione del Signore

Tutti lo attendevano,
solo Anna e Simeone lo riconobbero » 21

19 marzo: San Giuseppe

Scoprì e realizzò i sogni di Dio » 32

25 marzo: Annunciazione del Signore

Dio aveva dato tante prove d'amore, ma teneva
in serbo la più inaudita delle meraviglie » 42

13 giugno: Sant'Antonio

Annunciatore della parola di Dio e amico dei poveri » 55

24 giugno: Natività di san Giovanni Battista

Testimone coraggioso della Luce » 64

29 giugno: Santi Pietro e Paolo

Per itinerari diversi,
giunsero alla stessa meta » 75

6 agosto: Trasfigurazione del Signore

Contemplare il suo volto trasfigurato:
un'esperienza che ogni discepolo deve fare » 87

15 agosto: Assunzione della beata Vergine Maria

Grandi cose compie in noi il Signore della vita . . » 103

14 settembre: Esaltazione della Croce Un simbolo spesso frainteso	pag. 117
29 settembre: Festa degli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele Angelo: chiunque è mediatore delle tenerezze di Dio	» 129
1 novembre: Festa di Tutti i Santi La festa della nostra famiglia	» 138
2 novembre: Commemorazione di tutti i fedeli defunti Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni	» 156
8 dicembre: Immacolata Concezione della b. V. Maria Maria segno della vittoria sul serpente	» 183
26 dicembre: Santo Stefano Un medesimo destino per maestro e discepolo	» 192
Mercoledì delle Ceneri La Quaresima: tempo di digiuno per alimentarci della Parola	» 201
Giovedì santo: Messa «In coena Domini» Gesù: pane spezzato, offerto come alimento	» 214
Venerdì santo Abbiamo contemplato un amore più forte della morte	» 228
Domenica di Pasqua: Veglia Non cercate fra i morti il Vivente	» 258
Festa del Sacro Cuore Il cuore di Gesù e i nostri cuori	» 277
INDICE BIBLICO DELLE LETTURE COMMENTATE	» 309
INDICE BIBLICO DELLE LETTURE COMMENTATE NEI VOLUMI A, B, C E FESTE	» 310